



La Cappella Civica a San Giusto

Quest'anno, alle solenni celebrazioni di Tutti i Santi e di San Giusto che si svolgeranno presso la Cattedrale di Trieste, torna finalmente (contagi e quarantene permettendo) una formazione corale della Cappella Civica, l'anno scorso sostituita da una voce solista a causa delle note restrizioni dovute alla recrudescenza dell'emergenza pandemica.

Come da abitudine nelle ultime stagioni, in occasione delle principali festività dell'anno liturgico il programma proposto accosta alcune pagine musicali associate a tali ricorrenze per tradizione ormai largamente consolidata ad altre entrate in repertorio solo da alcuni anni.

In comune tra le due festività sarà l'*Ordinarium Missae* (*Kyrie, Gloria, Agnus Dei*, non il *Sanctus*), costituito dalla *Missa III* del compositore ungherese Lajos Bárdos (1899-1986); pagina di scrittura corale limpida, asciutta e solida, che con la sua alternanza di robusti passaggi all'unisono e di zone dall'andamento accordale o moderatamente contrappuntistico, crea un clima di severa solennità che ben si accorda a questi appuntamenti liturgici.

Un'altra composizione che verrà eseguita in entrambe le occasioni, precisamente durante la Comunione, sarà il celebre mottetto del compositore tedesco Felix Mendelssohn Bartholdy *Beati morti*, dall'op. 115, originariamente scritto per coro virile ma qui presentato in una versione per coro misto. La luce della beatitudine eterna di cui godono tutti i giusti "morti nel Signore" attraverso questa pagina, giustamente celebre per la sua grande dolcezza e delicatezza.

Soprattutto alla solennità del 3 Novembre, quella del Santo Patrono, appartengono quel-

le pagine che i fedeli triestini conoscono benissimo e il cui ascolto è divenuto ormai un'abitudine, a cominciare da i due inni a San Giusto martire. Il primo, arcano e misterioso, scandito dal suono di un tamburo, accompagna la processione iniziale e riprende una antica melodia aquileiese armonizzata ed arrangiata da Marco Sofianopulo; il secondo, eseguito nella chiesa Cattedrale tergestina addirittura dal 1943, è il conosciutissimo *Inno a San Giusto* di Emilio Busolini (1910-2010), una sorta di marcia dal caratteristico temperamento "verdiano", divenuta subito un vero e proprio inno popolare.

Alle composizioni introdotte più di recente, insieme al mottetto mendelsshoniano già precedentemente citato, figurano il mottetto *Justus ut palma florebit* del tedesco Joseph Gabriel Rheinberger (1839-1901) e alcuni canti di stile partecipato, che prevedono cioè anche la partecipazione dell'assemblea, composti dall'attuale direttore della Cappella Civica, Roberto Brisotto. Si tratta dell'Introito e del Salmo responsoriale per il pontificale di San Giusto e di un Santo che verrà eseguito sia il 1° che il 3 Novembre. A completare il programma varie pagine dell'indimenticato Marco Sofianopulo (1952-2014) tra le quali il *Proprium Missae* (Introito, salmo ed alleluia) ed un'armonizzazione del corale di tradizione luterana *Lodate Dio* per il giorno di Ognissanti e, oltre all'inno già ricordato, il danzante *Alleluia* per il giorno del Santo Patrono.

Dello stesso Sofianopulo, della cui scomparsa domenica 14 novembre ricorrerà il settimo anniversario, anche i *Solenni secondi Vespri per San Giusto Martire* che verranno celebrati sempre il 3 Novembre alle ore 18.00.

Roberto Brisotto

Vita in Cristo

Sui Dieci Lebbrosi

Penso a quei dieci lebbrosi e tra di loro al samaritano che, unico, torna indietro a ringraziare Gesù. Nel fatto assistiamo a una "cosa strana": il miracolo Gesù lo compie e tutti e dieci i lebbrosi credono, hanno fede. Ma solo uno sa ringraziare in maniera profonda. E notiamo anche che Gesù non toglie la guarigione agli altri perché non Lo hanno ringraziato. Gesù è buono. Ma anche sensibile. Si capisce da tutto il Vangelo che non aspetta d'essere ringraziato per compiere quello che sa di dover fare ma se riceve ringraziamenti è contento, è felice. E lo dice pure. Dunque: il miracolo lo fa e non lo toglie, ma non dice che il ringraziamento non conta o non è importante, anzi, ci rimane un po' male. Quasi a dirci: il bene dobbiamo farlo comunque, quando possiamo e dobbiamo (il vero bene!), ma desiderare il ringraziamento non è una ricerca di gratificazione poco virtuosa. No no. Qual è la differenza tra una persona buona e una attaccata alle gratificazioni al di sopra di tutto? Che la persona buona, se vede che può fare del bene, lo farà sempre anche se, purtroppo, non viene ringraziata. La persona attaccata alla gratificazione le cose buone continua a farle solo a chi gli dà il contraccambio.

Ma qui, comunque, la faccenda, almeno per me, è un po' strana e preoccupante. Possiamo avere abbastanza fede ma non essere attenti agli altri, non essere addirittura profondamente attenti a Dio. Individuare i motivi di questo difetto può essere arduo e si andrebbe a toccare certamente l'educazione ricevuta fin da piccoli. Ma la cosa ci deve preoccupare. Perché è un punto sul quale ci dobbiamo esaminare. Oggi, alla età che mi ritrovo "addosso", per quale motivo vado da Dio, in chiesa? Cosa Gli chiedo? Come Lo ringrazio?

E, come segnalavo già, mi colpisce quanto Gesù sia sensibile. Mi viene da dire che qui, al di là degli insegnamenti profondi che ci offre come sempre, Gesù c'invita a essere attenti a "cose" quotidiane semplici che però fanno la differenza: ringraziare. C'è un'altra "cosa" sicura: per abituarsi a essere persone 'a modo', una delle armi sicure è quella di abituarsi a ringraziare sempre quando si riceve qualcosa, qualsiasi cosa. E se lo facessimo fin da piccoli, ci ritroveremmo da grandi ad avere l'abitudine ben radicata, ad essere persone decenti, rispettose, che pretendono il bene ma non sono capricciose.

Chiudo questa riflessione dicendo che se, quando non ci ringraziano ci rimangono male, questa non è una mancanza, visto che lo ha fatto anche Gesù. Solo che Gesù non ha cambiato il Suo cuore, il Suo affetto verso i nove lebbrosi che non sono tornati indietro.

Ci sono quelli che non conoscono Dio, e quindi non possono pregarLo; ci sono quelli che Lo combattono. E ci sono di quelli che Lo seguono, ma "alla loro maniera". Pochi sono quelli che Lo mettono al centro della propria vita, della propria famiglia. Del proprio lavoro. Prendete il lebbroso che torna da Gesù: non ha fretta di andare a farsi controllare dal sacerdote per essere riammesso nella comunità sociale e religiosa. E non corre nemmeno subito dalla sua famiglia.

Più comunemente Dio è il riferimento per l'aiuto da ottenere, per il bisogno da esaudire, per il pericolo da scongiurare. Non è il perno del proprio amore in modo da vivere il proprio amore quotidiano assieme agli altri, nella stessa famiglia. E coloro che cercano Dio per bisogno e partecipano ad alcuni momenti della vita sacramentale anche in maniera regolare, ma – di fatto – hanno la mente occupata solo dalle loro "cose", ritengono di fare tutto quello che è giusto e si meravigliano se viene chiesto loro di più. Il loro rapporto con Dio è del tipo "dipendente-datore di lavoro". In realtà, senza che se ne accorgano, è superficiale. Non vuol dire cattivo. Ma superficiale sì. Il tesoro della loro vita per loro è un altro. Per non parlare, poi, di coloro che ritengono di essere perfettamente credenti ma, in pratica, riducono la loro fede a qualche momento annuale di "pratica sacramentale" o solo a un pensiero interiore. Ora, questa particolare tipologia di persone è la più diffusa. E ci chiediamo: che cosa non ha funzionato negli anni del catechismo, della fanciullezza, dell'adolescenza? Sì, certo, dipende da che cos'hanno ricevuto e da come l'hanno ricevuto ma il Signore Gesù ci ha regalato anche la parabola dei quattro differenti tipi di terreno che spiega perché la Sua parola attecchisce o no a seconda della persona-terreno. È triste osservare questo. Pur tuttavia, Gesù, di fronte al Suo momentaneo fallimento – per quanto riguarda i grandi numeri! –, rimase fermo e fisso nella determinazione. Dispiaciuto di questo modo comune, "minimale", di vivere la fede, amareggiato per questa mancanza d'attenzione profonda nei Suoi confronti, non si è fermato ... E guai, se no!

La superficialità nei confronti di Dio e perciò degli altri e la concentrazione su ciò che, lì per lì, appare il senso della vita ... Due belle malattie, tanto che questi 'ammalati' rimangono perplessi o addirittura sorridono con un po' di commiserazione nei confronti di quelli che 'si buttano' nelle cose di Dio. E magari li ritengono fanatici. Esiste certo il fanatismo, ma esso è una forma travestita proprio del primo atteggiamento, di coloro cioè che sono tutti concentrati sulle loro cose e che vogliono usare Dio, non amarLo.

Questo deve farci riflettere: pochi cercano di conquistarsi sempre di più il "cuore" di Dio e possederLo, senza trascurare o deprezzare per nulla le cose di ogni giorno. E questi pochi sono coloro che possono diventare saggi, sapienti e che, passo dopo passo, crescono nella preghiera. E nella vera misericordia. E non si fermano dinanzi alle delusioni e, a volte, alla rabbia.

don Giovanni Boer